

L'Europa faccia di più: fermi la fuga da Aleppo

Il vicario apostolico Khazen: città allo stremo Trucidati dai qaedisti 71 soldati governativi

L'orrore in Siria non conosce tregua. Alle stragi, alle esecuzioni sommarie e ai massacri dello Stato islamico, risponde con agghiacciante frequenza anche il ramo qaedista siriano di al-Nusra. Questa volta l'eccidio di soldati governativi - per un totale di 71 uomini trucidati barbaramente dai miliziani - sarebbe stato compiuto dai qaedisti con i loro alleati jihadisti del Partito islamico del Turkistan, attivo anche in Asia centrale. Ieri almeno 56 prigionieri in uniforme sono stati passati per le armi nella base aerea di Abu al-Douhour, 30 chilometri a sud-est di Idlib, capoluogo dell'omonima provincia nord-occidentale.

Il complesso militare, caduto nelle mani degli insorti il 9 set-

tembre dopo oltre due anni di assedio, era l'ultimo ancora presidiato dalle forze fedeli a Bashar al-Assad nella strategica area. Secondo l'Osservatorio siriano per i diritti umani, organizzazione dell'opposizione a Londra, le vittime era state catturate dai qaedisti in quell'occasione insieme a numerosi altri commilitoni, molti dei quali già assassinati per un totale salito adesso ad almeno 71.

Nella provincia la presenza lealista è ormai circoscritta a due soli villaggi sciiti, Fuaa and Kafraya, dove però non ci sono più soldati regolari ma soltanto "shabbiha", i paramilitari schierati con Damasco, appoggiati da un piccolo contingente di guerriglieri libanesi di Hezbollah, storici alleati di Assad.

GIORGIO PAOLUCCI

«L'Europa sta facendo molto, e può certamente fare di più per accogliere i profughi in fuga dalla Siria. Ma lo sforzo decisivo deve essere rivolto a creare le condizioni perché questo esodo si interrompa. Il nostro Paese si sta svuotando delle energie migliori, se ne sono andati 35 mila medici, se ne vanno i giovani, gli studenti universitari. Stiamo perdendo il futuro. Aiutateci a restare nella nostra terra». È il grido di Georges Abou Khazen, vicario apostolico di Aleppo, francescano, in Italia da alcuni giorni. Racconta la tragedia di uno dei gioielli del Medio Oriente devastato dagli scontri tra l'esercito di Assad e le milizie dei ribelli, la città da dove proviene il 18 per cento dei profughi siriani, dove la corrente elettrica arriva per due ore al giorno, dove il 65 per cento degli studenti non va più a scuola, dove la presenza dei cristiani si riduce sempre di più.

Da mesi gli abitanti fanno i conti con la scarsità dell'acqua, da quando i ribelli che controllano l'acquedotto hanno chiuso i rubinetti subordinando la ripresa delle forniture all'accoglimento delle loro richieste. Un ricatto al quale il governo non vuole cedere, e che sta causando sofferenze a tutta la popolazione. Nelle moschee e nelle chiese vengono messi a disposizione i pozzi a cui attingere acqua, si

organizzano squadre di volontari per rifornire anziani e malati che non possono uscire di casa, ma la situazione è al limite.

«Ci sono rubinetti da riaprire - sospira Khazen - e altri rubinetti che vanno chiusi: quelli delle forniture di armi e denaro a chi sta seminando il caos in Siria, quelli del petrolio venduto dall'Is e che alimentano le sue disponibilità finanziarie, quelli del contrabbando di reperti archeologici che sta svuotando la memoria del nostro Paese. Se c'è chi vende, c'è chi compra. In tutto questo l'Occidente ha gravi responsabilità ed è per stroncare queste dinamiche che si deve intervenire, se davvero si vuole andare alla radice del problema. Altrimenti l'Europa continuerà a fare i conti con l'arrivo di gente in fuga da una situazione sempre più insostenibile».

Da mesi il prelado dialoga con i giovani che hanno deciso di andarsene da Aleppo, cerca di convincerli a rimanere ma le sue ragioni non li fermano. «Sono consapevoli dei rischi che corrono, vedono in televisione le immagini dei barconi che affondano e dei muri che si alzano in Europa, ma mi dicono: padre, sappiamo che se partiamo la morte è una possibilità, ma se restiamo qui siamo certi di morire». Chi certamente resta è il personale religioso delle diverse confessioni cristiane, che non vuole abbandonare il gregge che gli è stato affidato, anche se si contano a decine i sacerdoti e i membri di congregazioni che hanno perso la vita o sono

stati rapiti dai gruppi jihadisti che alimentano le loro attività anche con il denaro ricavato dai riscatti.

«È la nostra missione, resteremo fino alla fine. La Siria è una delle prime terre dove il Vangelo è stato annunciato, ha una vocazione storica che non possiamo tradire. A Damasco uno dei più feroci persecutori dei cristiani, Saulo di Tarso, è diventato Paolo, il più convinto annunciatore della Buona Novella. Ad Antiochia, che fino al 1938 era in territorio siriano, per la prima volta i seguaci di Gesù sono stati chiamati cristiani, come raccontano gli Atti degli Apostoli. Ci sono decine di luoghi che testimoniano la fioritura del monachesimo orientale. Sono tutti segni che Dio ha dato per testimoniare la sua preferenza. Se la nostra terra e il Medio Oriente verranno svuotati dalla presenza cristiana, sarà un impoverimento per tutti. Ne sono convinti anche tanti musulmani con i quali stiamo condividendo questa tragedia. Un imam mi ha detto: abbiamo bisogno di voi, della vostra diversità, la Siria deve continuare a essere un mosaico di popoli, un arcobaleno di colori, non vogliamo che l'unico colore che rimarrà sia quello delle bandiere nere dello Stato Islamico».

Davanti a questo tragico scenario rimane solo la speranza che nasce dalla fede: «Come San Paolo, speriamo contro ogni speranza. Sappiamo per esperienza che Dio vuole il nostro bene e noi ci consegniamo alla sua volontà».

L'appello del presule: «Il nostro Paese si sta svuotando delle energie migliori, se ne sono andati 35mila medici, se ne vanno i giovani, gli universitari. Stiamo perdendo il futuro»



Monsignor Georges Abou Khazen

